



Il «battesimo» del socialismo

Il 22 e 23 maggio 1893 a Palermo si celebrò il primo congresso regionale del Partito dei Lavoratori Italiani e dei Fasci Siciliani. Tra i 500 delegati Garibaldi Bosco, Nicola Barbatto di Piana dei Greci e Bernardino Verro di Corleone

DINO PATERNOSTRO

Quello del 22 e 23 maggio 1893 fu un evento storico per la Sicilia. A Palermo si celebrò il primo congresso regionale del Partito dei Lavoratori Italiani e dei Fasci Siciliani, a cui parteciparono 500 delegati di quasi 90 Fasci e circoli socialisti. In sostanza, quella due-giorni palermitana di 116 anni fa segnò la nascita ufficiale nell'Isola del socialismo e del più grande movimento di massa organizzato. Quel congresso elesse un Comitato Centrale, che dirigeva sia i Fasci che il Partito socialista, composto da nove membri, tre espressi dalla provincia di Palermo ed uno ciascuno dalle restanti province siciliane, che allora erano sette. Tutti questi capi erano giovanotti sulla trentina. Quelli della provincia di Palermo erano: Garibaldi Bosco, palermitano, di 27 anni; Nicola Barbatto di Piana dei Greci, di 33 anni; e Bernardino Verro di Corleone, di 27 anni. Per la provincia di Trapani era stato eletto Giacomo Montalto, per la provincia di Messina Nicola Petrina, per la provincia di Catania, Giuseppe De Felice Giuffrida, per la provincia di Siracusa Luigi Leone, per la provincia di Girgenti Antonio Licata, e per la provincia di Caltanissetta Agostino Lo Piano Pomar.

Quando arrivò a Palermo, nei primi d'ottobre del 1893, Adolfo Rossi, inviato speciale de «La Tribuna» di Roma, volle saperne di più di quel movimento socialista dei Fasci contadini che si era sviluppato nell'Isola negli ultimi mesi, turbando i sonni dei proprietari terrieri e del Governo. Per prima cosa, quindi, si recò nella redazione del «Giornale di Sicilia» per parlare col redattore capo e con qualche altro collega giornalista. «Tutti mi dissero - avrebbe scritto poi Rossi nel libro "L'Agitazione in Sicilia" (Max Kantorowicz Editore, Milano 1894/La Zisa, Palermo 1988) - che il fermento era inegabilmente molto serio, che i capi non erano per l'azione immediata, ma che la tendenza all'azione esisteva però nelle masse. Mi ricordarono che i primi Fasci furono fondati qualche anno prima a Catania da De Felice Giuffrida, più che altro per le lotte amministrative comunali. Crescendo e diffondendosi cambiarono carattere. Oramai i loro capi erano quasi tutti marxisti, i soci meno colti

ignoravano le teorie di Marx, ma erano convinti che solo coll'unione potevano sperare un miglioramento del loro stato». Rossi ascoltò sempre più incuriosito quanto gli raccontavano i colleghi del Giornale di Sicilia. In particolare, della grande partecipazione delle donne al movimento dei Fasci. «Bisogna sentirle parlare, queste contadine! - sottolineò il redattore capo - Sembrano oratori nati. Quando si tenne recentemente qui a Palermo il Congresso (quello del 22 e 23 maggio 1893, ndr), nel quale si costituì l'unione di tutti i Fasci, ho sentito parlare due contadine, una di Corleone e una di Piana dei Greci. Non credevo a me stesso. Parlavano a voce alta e chiara, con disinvoltura e coraggio sorprendenti».

Nelle campagne e nelle città siciliane, quindi, l'azione dei Fasci stava rivoluzionando le coscienze del popolo, introducendovi concetti nuovi quali la dignità del lavoro, i diritti uguali per tutti, la libertà dal bisogno. Ma a preoccupare i notabili e i grossi proprietari terrieri era l'idea di rivoluzione sociale che i Fasci agitavano nella testa dei contadini e degli operai. Dopo secoli d'immobilismo sociale, infatti, la loro preoccupazione era il sovvertimento dell'ordine costituito, a cause delle nuove idee introdotte dal socialismo. La speranza della povera gente era, invece, che il socialismo potesse veramente liberarla da secolari sfruttamenti, sia nei rapporti di lavoro, sia nei rapporti sociali.

«I Fasci - confermava un pubblicista del Giornale di Sicilia a Rossi - sono potenti: obbediscono ad una parola, si reggono con uno statuto comune e se domani, all'improvviso e trascinati, dovessero scendere nel campo dell'azione, ne avrebbero la direzione. Insomma, la situazione è questa: si hanno dei Fasci ai quali il popolo è oramai assai attaccato. Sciogliergli e avere una sommossa è proprio tutt'uno. Non si sciolgono e si lascia che il popolo irritato e immiserito serbi la speranza di poter conseguire qualche cosa con l'agitazione legale? Ebbene, in questo caso la rivoluzione è ugualmente sicura, a meno che il Governo non conti sul serio e presto di provvedere alla sorte del popolo in una maniera efficace...».



Sopra, il busto di Garibaldi Bosco esposto nella sede palermitana della Cgil. In alto, da sinistra, Giuseppe De Felice Giuffrida, rappresentante della provincia di Catania nel Comitato centrale che dirigeva sia i Fasci che il partito socialista; al centro, la sede palermitana dei Fasci, che era in via Alloro; a destra, Bernardino Verro, il leader corleonese del movimento che caratterizzò la politica siciliana alla fine del XIX secolo

LA SCHEDA

(d.p.) Ma erano davvero così organizzati i Fasci siciliani e, in particolare, quelli della provincia di Palermo? Sicuramente, no. Forse il capo del Fascio di Palermo esagerava volutamente per dissuadere il Governo da possibili colpi di mano violenti. Oppure semplicemente s'illudeva che le cose stessero come lui diceva. Fatto sta che, a seguito dei ripetuti appelli al siciliano Francesco Crispi, allora capo del governo, da parte degli agrari e dopo alcuni gravi disordini a Marineo, a Lercara Friddi e in altri comuni siciliani, dove vi furono vere e proprie stragi provocate dalle forze dell'ordine, fu decretato lo stato d'assedio in Sicilia, i Fasci furono sciolti, i loro capi arrestati, processati nei Tribunali militari e condannati mediamente a 12 anni di carcere. E non vi fu nessuna reazione da parte dei contadini, né si fecero avanti nuovi capi per sostituire quelli arrestati. L'evento suscitò scalpore in ogni angolo della Nazione, dove non furono pochi i casi di aperta solidarietà nei confronti dei dirigenti contadini carcerati.

Lo stesso Partito socialista nazionale, che aveva mantenuto molto distacco da quel movimento dei Fasci contadini, ritenuti borghesi e non forieri di valori positivi perché portatori di spirito individualista, si batté con forza in parlamento per chiedere la scarcerazione dei capi arrestati. Quindi, recuperò sul piano della solidarietà un rapporto col mondo contadino che stentava a decollare. Garibaldi Bosco e gli altri capi dei Fasci scontarono circa due anni di carcere. Furono rimessi in libertà due anni dopo, grazie ad un indulto concesso dal capo del governo marchese De Rudini. Garibaldi Bosco resterà sulla scena politico-sindacale del capoluogo siciliano ancora per tanti anni. Fu il fondatore - nel 1903 - della Camera del lavoro di Palermo, alla cui inaugurazione parteciparono tanti lavoratori, politici ed esponenti delle istituzioni, quali il sindaco e il Prefetto di Palermo. Oggi, al fondatore del Fascio di Palermo, è dedicata la sala delle riunioni della Camera del lavoro del capoluogo dell'Isola, ma quasi nessuno si ricorda più di questa originale figura di dirigente popolare, vissuto a cavallo tra l'otto e il novecento.



DIRIGENTI DEI FASCI DURANTE IL PROCESSO

Bosco, l'«anima» dell'organizzazione

Il personaggio. Adolfo Rossi: «In un congresso a Reggio Emilia era stato nominato presidente in più di una seduta»

Adolfo Rossi volle verificare ancora più da vicino cosa rappresentassero i Fasci e che persone fossero i loro dirigenti. «Trovai e conobbi Garibaldi Bosco - scrisse Rossi - nell'ufficio della "Giustizia Sociale", organo ufficiale del Partito socialista dei lavoratori di Sicilia, giornale settimanale, che per le spese di carta e di stamperia era notoriamente sovvenzionato da un giovane principe filo-socialista (Alessandro Tasca - n.d.r.). Bosco era un giovane "grosso e tarchiato", con la "larga faccia rotonda" dal colorito olivastro, con capelli neri tagliati corti e baffetti da adolescente. «Vestiva pulitamente e quasi con eleganza», sottolineò l'inviato de la Tribuna. «Era lui - aggiunse - l'anima dell'organizzazione dei Fasci e il suo valore era così noto fra i socialisti che all'ultimo Congresso di Reggio Emilia l'avevano nominato presidente in più d'una seduta. Aveva una

straordinaria facilità di parola e con la sua eloquenza, con la franchezza e con la bella presenza esercitava sulle masse popolari un vero fascino. Fuori di Palermo credo che gli giovasse anche il nome e che i contadini lo reputassero un figlio o un nipote di Giuseppe Garibaldi». Di professione Bosco faceva il ragioniere in una casa di commercio e viveva modestamente «con la sua famiglia composta dei vecchi genitori, della moglie e d'un bambino. Nella vita privata - a differenza di qualche altro capo molto donnaiolo - era un vero modello di padre di famiglia e ciò contribuiva a farlo stimare anche dai partiti avversari, i quali lo calcolavano un ragazzo che s'era riscaldato la testa colle idee socialiste, ma ne riconoscevano la buona fede». L'impegno politico-sindacale di Bosco era iniziato molto presto: a 15 anni era già «segretario di tutte le associazioni popola-

ri di Palermo, leggeva i giornali socialisti agli operai, spiegava gli opuscoli e impiegava le domeniche a inoculare nei suoi compaesani i germi delle nuove idee». A Rossi raccontò che si era recato in Francia, a Parigi, per studiare il modello organizzativo della "Bourse du travail", trovandolo a tal punto interessante da averlo preso come modello per l'organizzazione dei Fasci contadini. «È sul modello della Camera del lavoro di Parigi - raccontò Bosco al giornalista della testata romana - che a Palermo procurai di foggare il Fascio, diviso per sezioni d'arti e di mestieri. Per le convocazioni, per le rapide riunioni, per passare ai compagni una parola d'ordine, cerco di adottare il sistema della Lingue des patriotes di Paul Déroulède: ogni capo d'un Fascio passa la parola ai singoli capi di Sezione e ognuno di questi ultimi la passa alla sua volta ai capi dei rioni e delle stra-

de. In un batter d'occhio, sia di giorno come di notte, tutti i soci dei Fasci possono ricevere un avviso. Ogni Fascio poi ha già la sua polizia che lo tiene al corrente di tutto ciò che si prepara o si dice dalla polizia del Governo... E oramai la nostra organizzazione è così forte che non temiamo nulla dal Governo». E con un po' di spocchia aggiungeva: «Tutto abbiamo preveduto: i scioglimenti gradualmente o contemporaneamente e gli arresti in massa. Più forti saranno le persecuzioni e più grande sarà la nostra vittoria... Non potranno arrestare più di trecentomila persone, che tanti sono oramai i nostri soci. Arrestano tutti i capi? Ebbene, noi teniamo pronti dei nuovi capi segreti, non conosciuti dalla polizia, che abbiamo già nominati, e che appena noi saremo carcerati continueranno una propaganda più efficace che mai...».